

# COSTANTINO IL GRANDE

DALL'ANTICHITÀ ALL'UMANESIMO  
Colloquio sul Cristianesimo nel mondo antico

MACERATA 18 - 20 Dicembre 1990

TOMO I

a cura di  
GIORGIO BONAMENTE  
FRANCA FUSCO

MACERATA 1992

LORENZO BRACCESI

## COSTANTINO E I PATTI LATERANENSIS

Come è noto, la romanità del fascismo trionfante si ispira al modello di Augusto<sup>1</sup>. Ma, a lato di questo volto, più appariscente e manifesto, ne nasconde un altro che si plasma per imitazione di Costantino, trovando supporto ideologico nella realtà dei Patti Lateranensi, ossia del Concordato fra lo stato italiano e la chiesa cattolica.

Per meglio focalizzare questo secondo volto del fascismo, e quindi per approdare meno traumaticamente al parallelo diretto fra Mussolini e Costantino, è bene soffermare l'attenzione, almeno per un attimo, sull'*exemplum* che presiede all'evocazione di Roma nell'età della resurrezione dell'impero. Quest'ultimo risorge di nome e di fatto con la conquista dell'Etiopia, nel 1936. Ciò implica un salto di qualità e una « exaltation » della romanità fascista verso forme propagandistiche sempre più selettive di modelli augustei. Ma, nella nuova dimensione imperiale, e quindi nell'ottica sempre più esclusiva del trionfalismo augusteo, quale rapporto si pone fra romanità imperiale e romanità repubblicana? Quale, in definitiva, è il riflesso delle due facce della storia di Roma in riferimento alla maestà del presente e alla resurrezione dell'impero in terra africana? La risposta a questi interrogativi ci viene, l'anno appresso alla proclamazione dell'impero, nel 1937, dalle celebrazioni del bimillenario augusteo: tese appunto a dimostrare come anche la storia di Roma imperiale,

---

<sup>1</sup> Per una documentazione di massima, vd. L. BRACCESI, *L'antichità aggredata. Memoria dell'antico e poesia del nazionalismo*, Roma 1989, p. 34 sgg.

come già quella di Roma mediterranea, nasca da una grande vittoria conseguita contro un irriducibile antagonista d'oltremare. Le due storie si integrano in tal modo nel nome della conquista di un posto al sole, e la vittoria di Azio su Cleopatra — come già quella di Zama su Annibale — è nuovamente celebrata, in funzione del presente, come vittoria della civiltà contro la barbarie, e in particolare come trionfo delle forze giovani e incontaminate di un'Italia alla sua aurora contro quelle, logore e corrotte, di un mondo orientale al suo definitivo tramonto.

Ma le celebrazioni del bimillenario augusteo — come chiarirò nel corso di questo intervento — insegnano anche un'altra cosa: che non è semplicemente Augusto il modello da imitare, ma un Augusto con sovrapposta la maschera di Costantino, ovvero con sovrimpresa l'aureola dell'imperatore cristiano. Il fine è chiarissimo: quello di presentare Mussolini provvidamente calato sul teatro degli umani eventi con un duplice ruolo rivoluzionario, sia civile sia religioso. Da un lato come uomo della provvidenza, artefice, con la marcia su Roma, di una rivoluzione di portata epocale, per la quale egli rivendica il titolo fatale di *dux* alla stregua di Augusto vincitore ad Azio e fondatore dell'impero romano (...*iuravit in mea verba tota Italia sponte sua et me belli, quo vici ad Actium, ducem depoposcit*)<sup>2</sup>. D'altro lato come uomo della provvidenza, artefice, con i Patti Lateranensi, di una svolta provvidenziale nella storia d'Italia per la quale egli — in spregio alle sue stesse ideologie giovanili — può ora presentarsi quale nuovo difensore della fede alla stregua di Costantino vincitore a Ponte Milvio e fondatore dell'impero cristiano.

Ho detto «uomo della provvidenza». Ma donde germina tale espressione che è certo fra le più care alla pubblicistica littoria? Nasce proprio dalla simultanea sovrapposizione, sul volto del dittatore, della maschera di Costantino a quella di Augusto. La celebre definizione è infatti in un'allocuzione di Sua Santità Pio XI, all'alba della nuova era, all'indomani appunto del Concordato fra lo stato italiano e la chiesa cattolica. Rivolgendosi congiuntamente al corpo diplomatico e al collegio cardinalizio, e rifacendo la storia della laboriosissima trattativa diplomatica, così si esprime il Pon-

---

<sup>2</sup> La frase, con il titolo fatale di *dux*, è dettata alla posterità dallo stesso Augusto: *Res gestae* 25, 2.

tefica, con la massima solennità, tributando un altissimo elogio al duce del fascismo <sup>3</sup>:

Siamo stati d'altra parte nobilmente assecondati. E poi ci voleva anche un uomo come quello che la Provvidenza ci ha fatto incontrare, un uomo che non avesse le preoccupazioni della scuola liberale [...]. E con la grazia di Dio, con molta pazienza, con molto lavoro, con l'incontro di molti e nobili assecondamenti, siamo riusciti per *medium profundum* a concludere un Concordato, che se non è il migliore di quanti ce ne possono essere, è certo tra i migliori. È dunque con profonda compiacenza che crediamo di avere con esso ridato Dio all'Italia e l'Italia a Dio.

L'immediata, plateale, risposta sulla stampa fascista è offerta dal *Popolo d'Italia*, dove un'insolita vignetta, affidata ai migliori stili della grafica parrocchiale, affigura un globo terrestre sorretto dal fascio e dalla croce e corredato da un'ammiccante didascalia che recita: « Le Colonne d'Ercole » <sup>4</sup>.

Dunque — come ho anticipato — Mussolini è uomo della provvidenza non solo perché impersona Augusto e la sua rivoluzione, ma anche perché riveste i panni del nuovo Costantino che ridona allo stato la sua fede, ricongiungendo « Dio all'Italia e l'Italia a Dio » per ripetere le parole del successore di Pietro. La menzione esplicita di Costantino è assente nell'allocuzione papale, ma l'accostamento fra il duce romagnolo e l'imperatore romano risuona inequivocabile in un discorso sinistro che Sua Eminenza Reverendissima il Cardinale Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano, rivolge agli allievi della scuola di mistica fascista nel febbraio del 1937. Siamo nuovamente nell'anno del bimillenario augusteo, ancora in febbraio *primo ab Impero restituto*, e così si esprime il principe della chiesa mentre vede avverarsi il presagio del globo terrestre sorretto dal fascio e dalla croce <sup>5</sup>:

<sup>3</sup> La testimonianza, nell'anno del decennale dei Patti Lateranensi, è significativamente riferita, come sigla conclusiva dell'opera, da (A. SABA) — G. CASTIGLIONI, *Storia dei Papi*, II, Torino 1939, p. 668 sg. Vd. anche SABA, *Storia della Chiesa*, III, 2, p. 876 sg.

<sup>4</sup> La vignetta è oggi riedita nell'antologia di O. DEL BUONO, con prefazione di N. TRANFAGLIA, *Eia, eia, eia, alalà!*, *La stampa italiana sotto il fascismo 1919-1943*, Milano 1971, p. 118.

<sup>5</sup> Vd. « Il Popolo d'Italia » del 27 febbraio 1937, in un pezzo intitolato *La via trionfale da Augusto a Costantino*. La predica di Schuster è richiamata all'attenzione da R. DE FELICE, *Mussolini il Duce, Gli anni del con-*

Dio ha voluto dare anche al Duce un premio che ravvicina la sua figura storica agli spiriti magni di Costantino e di Augusto, recingendo, per opera di Benito Mussolini, Roma e il Re di un nuovo rigoglioso lauro imperiale. E mentre Pio XI invia fino ai confini del mondo i missionari, le legioni italiane occupano l'Etiopia per assicurare a quel popolo il duplice vantaggio della civiltà imperiale e della fede cattolica nella comune cittadinanza spirituale di quella Roma onde Cristo è Romano.

Dantesca <sup>6</sup> è la citazione con la quale si conclude l'arringa patriottica dell'arcivescovo di Milano, ed è questa (« Roma onde Cristo è Romano ») espressione ampiamente inflazionata in ambiente fascista per plaudire al risorto connubio fra lo stato italiano e la chiesa cattolica, proiettandolo in una sorta di continuo presente storico che va dall'Editto di Costantino al Concordato di Mussolini. La medesima espressione (« Roma onde Cristo è Romano ») titola, sempre nel 1937, un volume di conferenze radiotrasmesse, edito dall'Istituto di Studi Romani, che si apre con una prosa su *Il sacro destino di Roma* firmata dal futuro Pontefice Pio XII; l'allora segretario di stato Cardinale Eugenio Pacelli. Qui ritroviamo, evocata e sacralizzata in tutta la sua maestà, l'ombra di Costantino che si staglia sulla storia di Roma antica, anzi di Roma eterna <sup>7</sup>:

Sì, dal profondo dell'oppressione, in cui l'aveva immersa la Roma pagana, più bella uscì la Roma di Cristo, salmodiando e trionfando dietro il labaro di Costantino, bella della porpora dei suoi Martiri, bella dell'infula dei suoi Pontefici, bella dei gigli delle sue Vergini e dei lauri dei suoi credenti, bella dei raggi e del sole di una vittoria eterna ancor più fulgida dei trionfi secolari di Cesare e di Augusto.

Dunque è Costantino che converge a edificare la vera grandezza di Roma; di una Roma che si riappropria della sua missione universale perché al presente il duce del fascismo, l'uomo della provvidenza, di fatto il nuovo Costantino, si è inchinato dinanzi al Pon-

---

senso (1929-1936), Torino 1974, p. 264 sg.; nonché, con particolare riguardo al nostro tema, da M. CAGNETTA, *Antichisti e impero fascista*, Bari 1979, p. 61.

<sup>6</sup> Per il richiamo a Dante valga la stessa testimonianza di regime offerta da G. GALASSI PALUZZI, in prefazione ad AA.VV., *Roma « onde Cristo è romano »*, I, Roma 1937, p. IX sg. (l'indicazione « volume primo » è nel frontespizio, ma di fatto si tratta di un volume unico).

<sup>7</sup> E. PACELLI, in AA.VV., *Roma « onde Cristo è romano »*, cit., p. 5 sg.

tefice, siglando con lui i Patti Lateranensi. Ragione per la quale la minuscola *urbs Vaticana*, preservata dal Concordato, torna ora ecumenicamente a coincidere con l'*orbs Romana*, come poco appresso seguita sempre ad ammonire il verbo del futuro Pontefice <sup>8</sup>:

Se è Roma, dovunque un fedele di Roma si accampa, là, sul colle Vaticano, si innalza sopra la tomba di Pietro il suo vertice sublime, che irradia la sua luce fino ai più remoti termini del mondo. Quell'angolo della sponda del Tevere, sacro retaggio che nei Patti Lateranensi, pegno e suggello di riconciliazione e di concordia fra Chiesa e stato in Italia, il cuore del Padre comune si riservava libero e indipendente di quanto la pietà dei secoli gli aveva donato, è la meta del pellegrino credente, è la pietra dell'unità, dell'ovile, è la fonte dell'autorità dei Pastori [...].

Ma Mussolini è più Augusto o più Costantino? È più uomo della provvidenza in quanto capo della rivoluzione fascista, in quanto artefice della resurrezione dell'impero, ovvero in quanto promotore della riconciliazione fra lo stato italiano e la chiesa cattolica? Saremmo tentati di dire che, a seconda delle circostanze e degli eventi, e in forma del tutto interscambiabile, il dittatore impersoni ora un modello ora un altro: ora la maschera del *princeps* fondatore dell'impero ora quella dell'imperatore cristiano. Ma, a ben vedere, non è così. Il duce — come già ho anticipato — impersona un ruolo che nasce dalla fusione simultanea di entrambi i modelli imperiali attraverso un processo di cristianizzazione della figura di Augusto; processo non nuovo, anzi per l'occasione frettolosamente rispolverato attingendo alla memoria della cultura medievale.

Valga a documentarlo la testimonianza di regime offertaci dalla *Mostra augustea della romanità*, in occasione delle celebrazioni bimilinarie del 1937. Con riferimento alla sezione XXVI della mostra, che illustra l'*Immortalità dell'idea di Roma*, leggiamo nella pagina del catalogo <sup>9</sup>:

Tra queste [cioè tra « riproduzioni fotografiche di monumenti illustranti l'idea imperiale romana »], nella parte a destra, tra la porta d'entrata e quella che conduce alla scala, sono alcune testimonianze della leggenda di Augusto, che ha il suo centro nella chiesa capitolina dell'Aracoeli: secondo essa, il primo Imperatore avrebbe avuto dalla Sibilla segreta notizia della nascita di Cristo e questo spiegherebbe il suo rifiuto a farsi chiamare Signore.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 7.

<sup>9</sup> Cat. *Mostra augustea della romanità*, Roma 1937, p. 363.

Dunque un Augusto di fatto cristianizzato, o comunque già consapevole, per vaticinio della Sibilla Eritrea, di una sua missione terrena illuminata dalla luce della Provvidenza e di fatto coincidente con la missione redentrice del Cristo. Messaggio, questo, tanto più parlante al presente, in funzione di una dimensione cristianizzata, e quindi costantinizzata, di Mussolini, se si rifletta sul fatto che « le testimonianze della leggenda di Augusto » si ammiravano in pannelli sottostanti « alle grandi iscrizioni » di regime, dove, scolpita in caratteri epigrafici, si leggeva questa professione di fede del duce del fascismo, nato ateo, anarchico e anticlericale <sup>10</sup>.

Quando io penso al destino dell'Italia, quando io penso al destino di Roma, quando io penso a tutte le nostre vicende storiche, io sono ricondotto a vedere in tutto questo svolgersi di eventi la mano infallibile della Provvidenza, il segno infallibile della Divinità.

Peraltro, con occhio al presente, il legame diretto fra Costantino e i presunti vaticini messianici dell'età di Augusto viene ribadito in ambito filologico, e su riviste lige al regime, dalla riaffermata autenticità dell'*Oratio Constantini ad Sanctorum coetum* <sup>11</sup>. Si tratta di un'orazione, scritta in greco, conservata da Eusebio, e rivolta all'assemblea dei Santi (τῷ τῶν ἁγίων συλλόγῳ), il cui autore interpreta per la prima volta nella tradizione come allusivo della venuta del Messia il celebre vaticinio della quarta egloga virgiliana (...iam nova progenies caelo demittitur alto). Orbene, nel riaffermare la paternità costantiniana dell'orazione, nel ribadire la sua autenticità, non solo, tramite Virgilio, la cultura filologica veniva a evidenziare l'esistenza di un filo spirituale diretto fra le età di Augusto e di Costantino, ma addirittura veniva ad attribuire a quest'ultimo un duplice merito: da un lato quello di avere dato diritto di cittadinanza alla fede cristiana, d'altro lato quello di avere riscoperto come già al tempo del primo imperatore romano fosse stata profetizzata la salvezza universale nell'avvento del regno del Messia.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 371.

<sup>11</sup> Così, per esempio, in uno scritto tutt'altro che spregevole, P. FABRI, *L'egloga quarta e Costantino il Grande*, « Historia », 4, 1930, pp. 228-235. In generale, sui filologi del ventennio e sul loro rapporto con la propaganda di regime, vd. era M. CAGNETTA, *Antichità classiche nell'enciclopedia italiana*, Bari 1990.

È così Mussolini uomo della provvidenza in quanto contemporaneamente Augusto e Costantino, in quanto attore che simultaneamente sovrappone due personaggi o somma due ruoli. Ma, prima del 1929, prima dei Patti Lateranensi, quale la posa scenica del dittatore? Sorprendentemente la medesima, anche se la maschera di Costantino si sovrappone al volto di un Ottaviano rivoluzionario e non ancora di un Augusto autocrate. Infatti, già un discorso parlamentare del 1921, già in un discorso anteriore di un anno alla marcia su Roma, il deputato Mussolini aveva affermato l'improrogabile necessità di giungere a un concordato fra lo stato e la chiesa, tale da salvaguardare le legittime attese delle coscienze cattoliche. Né certo è un caso che, nell'età del fascismo trionfante, il volume *Roma onde Cristo è Romano* si aspra, nella prefazione di Carlo Galassi Paluzzi<sup>12</sup>, rimandando ancora a quel discorso parlamentare, tributando ancora un saluto solenne a:

quella Roma cattolica e apostolica cui il Duce, sin dal 1921, nel suo memorabile discorso alla Camera, rivendicava le altissime glorie anche civili.

La storiografia cattolica di ispirazione fascista è peraltro prontissima a valorizzare il messaggio in tutto il suo spessore cronologico; anzi subito c'informa che il dittatore, alla vigilia della marcia su Roma, e nell'imminenza dell'ascesa al soglio pontificale di Pio XI, avrebbe dettato per i posteri tale edificante annotazione<sup>13</sup>:

È incredibile come i governi liberali non abbiano compreso che l'universalità del Papa, erede della universalità dell'Impero Romano, rappresenti la gloria più grande della storia e delle tradizioni italiane.

Testimonianze, queste ultime che abbiamo riferito, le quali, senza ombra di paradosso, ci possono portare ad affermare che la marcia su Roma sia avvenuta all'insegna della croce. Ma non solo; di fatto possiamo concludere con tutta tranquillità che la faticosa marcia sia avvenuta non all'insegna di una croce qualsiasi, ma della croce di Costantino, per il bizzarrissimo sovrapporsi di una ricorrenza anniversaria a una coincidenza topografica. La ricorrenza an-

---

<sup>12</sup> GALASSI PALUZZI, *loc. cit.*

<sup>13</sup> La frase, ampiamente valorizzata, è riferita da (SABA) - CASTIGLIONI, *Storia dei Papi*, cit., II, p. 666.



niversaria è quella del 28 ottobre: data, rispettivamente, nel 312, della vittoria di Costantino su Massenzio all'insegna della croce di Cristo e, nel 1922, della marcia su Roma. La coincidenza topografica è quella del Ponte Milvio: rispettivamente teatro della vittoria di Costantino e teatro del trãnsito vittorioso, quanto incruento, degli squadristi dilaganti su Roma e dintorni.

Ricorrenza anniversaria e coincidenza topografica che non sfuggono agli artefici della propaganda di regime, come ancora oggi testimonia il catalogo della *Mostra augustea della romanità*. Qui, sempre nella sezione che illustra l'*Immortalità dell'idea di Roma*, si legge tale annotazione, tanto inattesa quanto per noi davvero decisiva <sup>14</sup>:

Seguono tre archi di trionfo. Quello di Costantino a Roma, l'ultimo degli antichi [...], fu eretto a celebrare la vittoria su Massenzio del 28 ottobre 312 d.Cr. che segnò l'avvento della Cristianità e fu riportata presso quello stesso Ponte Milvio, che il 28 ottobre del 1922 le Camicie Nere varcarono, iniziando l'Era dei Fasci.

Il passo, nella sua risibile grossolanità, non ha certo bisogno di commento. Ma — concludendo questo intervento — mi sia consentito evidenziare come il fascismo sia debitore a Costantino vincitore a Ponte Milvio di un qualcosa di più, o comunque di più incidente. Se non proprio di una parola d'ordine, certo di una « parola » di regime che si allinea in posizione privilegiata nel lessico propagandistico teatralmente resuscitato dalla romanità. La parola è *labaro*, ed è usata tanto, in senso concreto, a designare uno degli innumerevoli stendardi della funerea coreografia fascista, quanto, in senso astratto, a significare il vessillo o l'emblema di un credo di fede politica.

Nella prima accezione basti rimandare agli esempi riferiti nel *Grande dizionario della lingua italiana* fondatore da Salvatore Battaglia (per l'esattezza un luogo di Carlo Linati che recita « Dinnanzi a tutti procedeva una corporazione femminile con croci e labari », ovvero un altro luogo di Lorenzo Viani che scandisce « Folle esagitte, attruppate dietro labari neri, percorrevani i paesi ») <sup>15</sup>.

Nella seconda accezione valga la citazione diretta dal fascistissimo *Dizionario Moderno* di Alfredo Panzini, Accademico d'Italia:

<sup>14</sup> Cat. *Mostra augustea*, cit., p. 364.

<sup>15</sup> *GDLI*, VIII, 1973, p. 651 sg., s.v. *labaro*.

« Làbaro [...] simbolo di fede, e perciò si dice tuttora « labaro » di insegne di fede, filosofica e civile. Voce in tal senso spesso usata enfaticamente » <sup>16</sup>.

Orbene, *làbaro* è forse l'unica parola del lessico dell'antichità che filtra al fascismo senza la mediazione di Gabriele D'Annunzio <sup>17</sup>. Ciò è sorprendente, considerando che anche espressioni come *eia*, *eia*, *alalà* o *giovinezza*, *giovinezza* <sup>18</sup> sono evocate dall'antichità attraverso il filtro, di fatto obbligato, del divino Gabriele. Ma è ancora più sorprendente constatare che il fascismo non deriva la parola *làbaro* dal lessico della romanità pagana, bensì dal lessico della romanità cristiana, anzi 'tout court' costantiniana. La parola, di incerta etimologia, è infatti documentata solo a partire da autori contemporanei a Costantino, e — come annota il redattore del *Thesaurus linguae Latinae* — con richiamo univoco allo stendardo vittorioso di Ponte Milvio corredato del monogramma cristiano: nell'accezione, cioè, di « vexillum a Constantino factum secundum illam visionem, quam habuit ante pugnam ad pontem Milvium commissam » <sup>19</sup>.

Il funereo stendardo dell'adunata fascista trae dunque origine dal sacro vessillo di Ponte Milvio; la coincidenza è davvero significativa, eclatante, quasi molesta, e certo tale da giustificare la legittimità di questo stesso, bizzarrissimo, intervento.

<sup>16</sup> A. PANZINI, *Dizionario moderno*, Milano 1931<sup>6</sup>, p. 360, s.v. *làbaro*.

<sup>17</sup> A stare almeno ai materiali schedati da G. L. PASSERINI, *Il vocabolario della poesia dannunziana* e *Il vocabolario della prosa dannunziana*, rispettivamente Firenze 1912 e 1913, nonché dal redattore del *GDLI*, loc. cit. Vd. però (come mi segnala Nino Luraghi) G. D'ANNUNZIO, *Elettra*, *Le città del Silenzio*, *Arezzo III*, v. 9, seppure in un contesto di descrizione iconografica, e quindi privo di qualsiasi incidenza ideologica.

<sup>18</sup> Vd. determinatamente, con discussione del problema, BRACCESI, *L'antichità*, cit., pp. 3 sgg. e 143 sgg.

<sup>19</sup> *ThlL*, 7, 2, 1979, c. 761 sg., s.v. *labarum*.